

Brasile-Italia – «Così soffice... così verde...»

Soft & green è l'attrattivo titolo sotto il quale una delle principali aziende italiane di produzione di carta per uso igienico e domestico presenta il proprio piano per la sostenibilità. L'azienda ha scelto di appoggiare una serie di iniziative di educazione e comunicazione ambientale sia a livello nazionale (tra cui il «Pianeta Terra Festival», che si tiene a Lucca dal 2022) che internazionale, come quella che la vede impegnata in un progetto di conservazione ambientale e sviluppo socioeconomico in un'area «a ridosso» della foresta amazzonica. Il nome del progetto, *Together we plant the future* (Insieme piantiamo il futuro), ricalca lo slogan dell'azienda partner, leader in America Latina della produzione di carta e cellulosa.

L'obiettivo è ambizioso: «Creare corridoi di biodiversità tra aree di foresta intatte a cavallo tra gli stati brasiliani di Pará e Maranhão», in cui la percentuale della cosiddetta *floresta em pé* (foresta in piedi, ovvero sopravvissuta) è rispettivamente del 23% e del 20%, e «contribuire a togliere dalla povertà circa 200mila persone entro il 2030 grazie a progetti di generazione di reddito».



Per le loro proprietà, le bacche dell'acai sono considerate tra i frutti più pregiati dell'Amazzonia brasiliana. (Foto Bermix Studio – Unsplash)

In Brasile, le Ong ambientaliste si schierano su due fronti opposti, ovvero tra chi si associa ad un'azienda entrata nel gotha della finanza verde per il contributo al sequestro di carbonio tramite **piantagioni monoculturali di eucalipto** (di cui, però, resta ancora da valutare l'effettiva efficacia) e chi non esita a tacciarla di **greenwashing** (adottare pratiche green più di facciata che di sostanza).



Le «quebradeiras» (spaccatrici) del cocco «babaçu» (un particolare cocco dalle piccole dimensioni). (Foto da Carta Capital)

Le comunità locali – indigene, *quilombolas* (nome con cui, in Brasile, si definiscono i discendenti degli schiavi), di piccoli agricoltori o raccoglitori e raccoglitrice dei frutti della foresta – interessate dall'espansione delle **coltivazioni tradizionali** nelle loro terre (cocco *babaçu*, acai, buriti, bacuri, castanha) sono, invece, unanimi nel collegare il nome del colosso brasiliano a una serie di violazioni dei loro diritti: dalla contaminazione dei corsi d'acqua con pesticidi al prosciugamento delle sorgenti, dalla costruzione di strade senza consultazione previa, fino all'esproprio vero e proprio.

Di fatto, il processo di acquisizione fondiaria da parte dell'azienda viene da lontano e presenta molte ombre. Già nel lontano 1985, nel sud est del Maranhão, l'impresa aveva acquistato piantagioni di eucalipto da una succursale della **compagnia mineraria Vale do Rio Doce** con l'intento di fornire combustibile vegetale all'industria siderurgica come parte del

programma Grande Carajás [\[1\]](#). Grazie a concessioni statali e prestiti bancari, nel corso degli anni '90 l'azienda brasiliana si estende verso ovest, fino al confine con il Pará, dove, nel 2008, rileva circa 80mila ettari di terra già piantata a eucalipto da un'altra succursale della compagnia per installare una nuova fabbrica di cellulosa a Imperatriz. Fino a qualche tempo, la città vantava il titolo di «porta dell'Amazzonia», vista la sua ubicazione nella regione dove il *cerrado* (un habitat costituito di praterie e alberi da frutto nativi) cede il posto alla foresta.

Un processo così rapido ed esteso di **concentrazione fondiaria** – si stima che ora l'impresa possieda migliaia di ettari nello stato – ha fatto sospettare che dietro atti di compravendita apparentemente regolari tra privati, ci sia in realtà l'accaparramento di terre pubbliche o appartenenti alle comunità locali che si sono viste sottrarre, con la frode o con la forza, gli spazi di produzione a cui è intimamente legata la loro sopravvivenza come identità culturali collettive.

Non sappiamo quanto l'omologa azienda italiana che promuove iniziative di ampio respiro educativo e culturale sia a conoscenza delle controversie che pesano sul partner oltreoceano, né quanto gli organizzatori di tali iniziative abbiano interesse a ricostruire le «relazioni pericolose» dei loro sponsor.

L'invito è, dunque, a vigilare su un settore come quello della **finanza verde** che cresce a dismisura – la Banca mondiale stima che beneficerà di finanziamenti per 30 trilioni di dollari entro il 2030 -, di pari passo però con fenomeni come quelli in atto nell'Amazzonia brasiliana dove l'espansione delle monoculture spinge sempre più le popolazioni tradizionali a riversarsi nelle periferie delle città tra le più violente del Paese (nel 2018 Imperatriz figurava tra le 50 città più violente del Brasile). Qui si trovano costrette a contendersi impieghi precari con le classi urbane più svantaggiate o a

dipendere dai sussidi elargiti dai loro stessi carnefici.

Silvia Zaccaria, antropologa



In tempi di emergenza ambientale, la pratica del «greenwashing» è sempre più diffusa. (Illustrazione da iconaclima.it)

[\[1\]](#) Il programma «Gran Carajàs» è tristemente noto per aver portato sull'orlo del genocidio il popolo Awà Guajà le cui terre sono state attraversate da una strada e dalla linea ferroviaria omonima. Recentemente la Vale S.A., nome della compagnia dopo la privatizzazione, si è aggiudicata il titolo di peggiore multinazionale del mondo (cfr. [Vale remporte le Public Eye Awards, le prix accordé à la pire entreprise du monde / Habitants des Amériques / Nouvelles / Home – International Alliance of Inhabitants](#)).